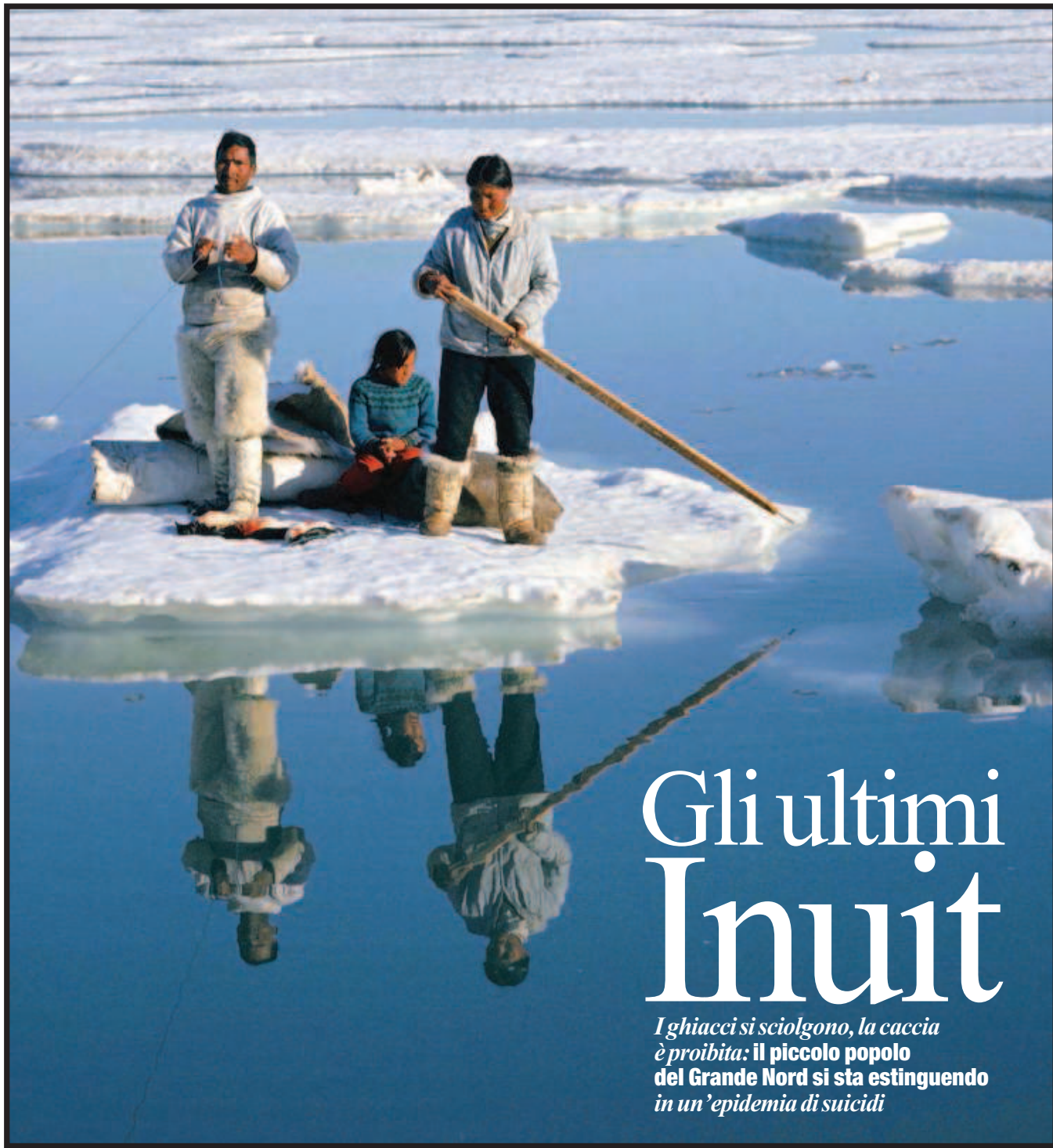


■ **la memoria**
Scuole Montessori, cent'anni di Metodo
SIMONETTA FIORI e MARCO LODOLI

■ **la ricorrenza**
Le vite segrete dei giocattoli
EMANUELA AUDISIO e AMBRA SOMASCHINI



Gli ultimi Inuit

I ghiacci si sciolgono, la caccia è proibita: il piccolo popolo del Grande Nord si sta estinguendo in un'epidemia di suicidi

FOTO: BRYAN AND CHERRY/ALEXANDER PHOTOGRAPHY/GRANZIA NERI

GIAMPAOLO VISETTI

TASILAQ (GROENLANDIA)

È appeso fuori dalla porta rossa, rigido come un mazzo di *alisangà* steso ad essiccare. Il *pitark* polare, frustandolo, lo solleva verso il cielo nero. I cani da slitta mugolano da ore. Non possono assaggiarlo, così piegato dal vento.

Anche Taqjissimat, nell'indistinguibile notte artica, si è impiccato. Tre cacciatori di foche, al primo chiarore, lo adagiano in una baracca ghiacciata. Altri giovani corpi, ibernati, attendono il sole di giugno per essere sepolti sotto cumuli di pietre. Il popolo più felice del mondo ha deciso di morire.

Giù al porticciolo paralizzato nel pack, i vecchi pescatori accusano Tornarak, il demone cattivo che sorvola le piste innevate sulle ali del corvo. Il dieci per cento dei figli della Groenlandia varca ormai volontariamente la soglia del mare eterno prima dei diciotto anni. Fino a quindici suicidi di adolescenti, ogni primavera, in villaggi di cento persone. Una tacita, inarrestabile strage. Gli stessi Inuit nascondono la propria autocondanna all'estinzione. La vecchia Gudrun, la sciamana che interrogava i *tupilaq* in osso di narvalo, aveva visto tutto: il popolo del Grande Nord, mongoli polari scacciati dalle steppe siberiane, sterminato dall'incontro con l'uomo a cui cresce il pelo sulle guance.

Le notizie dei suicidi, per fame o per onore, sono rimaste a lungo imprigionate tra gli iceberg. Fino a quando anche Nikapianguaq si è immersa nell'oceano con i suoi quattro bambini. Enok, il suo uomo, era scomparso nel fiordo. Travolto dalla slitta. Nessuno avrebbe più portato carne. Così lei è andata incontro alla regina che libera le foche grasse, nascoste nei suoi lunghi capelli bianchi. La tragedia degli Inuit, per la prima volta, ha conquistato i titoli dei giornali danesi. Davvero la gente del sorriso, l'eschimese che non conosce guerra, violenza e tristezza, ha scelto di sparire prima dell'ultimo scontro con la civiltà occidentale? La conferma, venerdì pomeriggio, è distesa davanti al magazzino di Tasilaq.

Decine di corpi giacciono tra i cristalli di neve. Come morti, tra lattine di birra e bottiglie di vodka. Ogni due settimane uomini e donne ritirano il sussidio danese e lo consumano per dimenticare. Qualcuno brucia tutto in shampoo e tintura arancione per capelli. L'80 per cento si ubriacano. Iniziano a dieci anni, assieme ai genitori. Avvelenati dall'alcol, a trent'anni sono vecchi. Smarriscono il senso che salva dalla banchisa e suggerisce i passi dell'orso bianco. Indifesi nella natura che li ha sempre protetti. Le statistiche imputano la depressione sociale alla prolungata mancanza invernale di luce. Tobias Ignatiussen, il cacciatore più forte della Groenlandia orientale, strizza ancora di più le fessure degli occhi. No. «Foche», dice. «E televisione».

(segue nelle pagine successive)

■ **I luoghi**
Il cuore ebraico di New York

MARIO CALABRESI

■ **cultura**
La miniera-archivio delle foto del mondo

MICHELE SMARGIASSI

■ **la lettura**
La dacica e le patate di Boris Pasternak

EVGENIJ EVTUŠENKO

■ **l'incontro**
Versace, la rinascita di Donatella

NATALIA ASPESI

la copertina

Estremo Nord

Il dieci per cento dei figli della Groenlandia decide di mettere fine alla propria vita prima dei diciotto anni. Altro sintomo della radicale perdita d'identità collettiva è l'alcolismo, che affligge l'80 per cento della comunità. All'origine di questo spaventoso malessere, **la minaccia mortale a una cultura unica e fragilissima**

FOTO GRAZIA NERI



OLTRE IL CIRCOLO POLARE Un Inuit groenlandese; Siaportoq, il villaggio più settentrionale della Groenlandia; un residente della zona di Disko Bay. In copertina, una famiglia Inuit

GIAMPAOLO VISETTI

(segue dalla copertina)

Il primo bianco, nelle baie dell'Ammassalik, spuntò nel 1884. I marines americani, nella Seconda guerra mondiale. Il primo turista provò a sciare verso Ikateq nel 1982. Ghiaccio e correnti, bloccando i fiordi, avevano isolato per secoli gli Inuit. Anche dai vichinghi, che ne avvistavano il fumo. Un *igluitak* in blocchi di neve ogni quaranta chilometri, per ingannare l'olfatto delle foche. Un paio di incontri all'anno con un altro clan indigeno. Credevano che il ghiaccio, frantumandosi nella baia di Baffin, facesse rotta verso il nulla. Poi i loro kayak di cuoio si sono schiantati nelle baleniere d'acciaio norvegesi. Anni Cinquanta: uno spartiacque, per la loro esistenza. Dalla civiltà dell'avorio di tricheco a satellite, computer, elicottero e infine cellulare. Dalle pelli di foca alle corone danesi. Troppo, in vent'anni. I cacciatori sono stati soppiantati dai polli surgelati dello spaccio. I loro figli, analfabeti, non sostengono l'assiduità di una professione. Balbettano tre dialetti asintattici e polisillabici. Non possono più essere groenlandesi; non saranno mai protagonisti dell'Occidente. Anche Pavia e suo figlio Simiujok, nell'iglu di torba, sonnecchiano ipnotizzati davanti ai film-spazzatura acquistati con i contributi statali.

Trecento videoregistratori e quaranta tivù per 3100 persone. Vecchie epoee naziste, i fantasmi del passato proiettati nel presente. Si dileguano, se avvistano un baffuto *gratunnaq*, il colonizzatore bianco. Sono convinti che Hitler sia ancora vivo e che palleggi con il mondo nel Reichstag di Berlino. Le loro mute di indomabili husky, intanto, perdono la sensibilità che li riporta sulla via invisibile del villaggio. «Li abbiamo narcotizzati e condannati ad una morte

lenta», dice Otto Soerensen, per diciassette anni psicologo a Nuuk, «ma loro preferiscono autodistruggersi subito».

Poi sono arrivati gli ecologisti. Greenpeace e Wwf, qui, sono sigle assimilate alla Gestapo: un nemico spietato. Vietato cacciare foche. Vietato cacciare orsi. Vietato cacciare balene. I prezzi sono crollati. Tobias traduce nella lingua degli *ivvi*, gli uomini: vietato sopravvivere. «In Groenlandia nessuno», dice, «ha mai sterminato i cuccioli di foca con mazze e picconi. Il peso dell'animale, per noi, è valore. Una sera ci hanno comunicato che in Europa nessuno avrebbe più acquistato carne, pelli e ossa. In due mesi centinaia di cacciatori Inuit si sono sparati». Sui fiordi di Kalaallit Nunaat, fino al nord dell'ultima Thule, il 40 per cento degli abitanti è morto di fame. Un colonialista ecidido colposo, dettato da ignoranza e arroganza culturale. Uno scandalo dimenticato del nuovo secolo.

Nell'Artico un maschio che non caccia è inutile. Perde la sua autorità sul clan, la fiducia in se stesso. Si vergogna. Deve stendere la mano che impugnavano l'arpione. «Non può più andare a caccia», sussurra il villaggio. Come quando i colleghi della Borsa dicono di un amministratore delegato: «Ha il cancro». A Londra crolla un titolo. A Tinetiqlaq uno finisce diretto nella sfida del tamburo. Per tre giorni, al ritmo trasmesso dallo stomaco dell'orso, due condannati si provocano davanti al villaggio. Le risate di amici e parenti decretano chi è salvo e chi deve lasciare la famiglia. L'abbandonato non rivede i fiori gialli di giugno. Nell'incertezza, la guerra delle battute può essere ripetuta per anni. Fino a quando lo sconfitto si allontana, tra l'ilarità generale, per morire da solo.

«I filmati canadesi sulla caccia», dice il sindaco di Tasiilaq, Maro Mikkaelsen, «sono stati devastanti.

La caccia è proibita, ma "nessuno di noi ha mai sterminato i cuccioli di foca"»

La verità ora è stata ristabilita, gli animalisti hanno mandato le scuse via fax: ma era troppo tardi». Quest'anno i 2.556 Inuit affacciati sull'Islanda, sparsi su una superficie ghiacciata più lunga dell'Europa, hanno catturato 160 mila foche, 568 beluga, 794 narvali, 35 orsi bianchi e 3 balene. Niente, rispetto alla popolazione selvatica. Consiglio artico e Ue stanno per contingentare la cattura di foche e orsi. L'esportazione è di nuovo vietata.

Un cacciatore poteva guadagnare mille euro al mese: sfamava la famiglia, era forte, poteva generare dieci figli, che gli procurassero carne anche da vecchio. Un disoccupato riceve 300 euro dal governo di Copenaghen: mangia due volte alla settimana, vale meno dello sterco di buie muschiate, i suoi bambini spariscono nelle raffiche dolci e umide del femminile Naqiaq. A cacciare, nel sud dell'isola più grande del mondo, sono rimasti in 250. Meno del doppio in tutta la Groenlandia. Un cortocircuito biologico ed esistenziale.

L'umanità vittoriosa ha stabilito che questa minoranza non conta nulla. Non riesce a tutelarla, non la capisce. Chiacchiera sul clima, ignora la povertà che non fa notizia, la fame che uccide anche nel nord del pianeta. Ora si accorge della propria sconfitta. Non ha protetto gli eredi estremi di migrazioni millenarie. Una perdita irreparabile e incalcolabile. Gli anziani groenlandesi rinunciano a mettere il fucile nelle mani dei nipotini di cin-

que anni. Poco dopo, gonfi di whisky e abbracciati nel chiarore elettrico dell'aurora boreale, bussano alla "Red House".

Sono le tre di notte. Anche Nasunguaq e Uuut barcollano tra altri corpi rannicchiati al caldo dell'unico centro sociale eretto sul Circolo polare artico. Hanno vent'anni, indossano Levi's e calzano All Star. Sono fidanzati e disperati. Anni di serial tv hanno insegnato come fingono di vivere i loro coetanei di Parigi e New York. Non accettano più la polvere di neve spruzzata tra le fessure della truna, la solitudine, la puzza di foca frita e interiora di buie muschiate impregnate nella pelle. Ora sanno che c'è un altro mondo e un'altra vita. Irraggiungibili. Si battono sul cuore. «Ho freddo qui dentro», dice la ragazza. «Abbiamo paura». Smaltiscono la sbronza quotidiana tra una massa di miserabili compaesani alcolizzati. A rivestirli, riscaldarli, sfamarli ed ascoltarli, solo l'italo-tedesco Robert Peroni.

Gli Inuit, piuttosto che lamentarsi, preferiscono crepare. «Sono un popolo romantico. Vivono di sogni, fieri e indifesi come i bambini. Nel 1980 mi hanno chiesto di restare qui», dice Peroni. «Ho scelto di essere uno di loro e di non abbandonarli più». Dietro il dramma di quelli che alla fine del Novecento erano gli individui più felici e longevi del pianeta e che oggi muoiono in media a cinquant'anni, emerge una figura straordinaria. Alpinista, scopritore solitario degli immensi deserti africani ed esploratore, Peroni è l'unico essere umano ad aver attraversato la Groenlandia del nord da solo senza assistenza: 1400 chilometri, 83 giorni a piedi sul ghiaccio. Scalava gli iceberg alla deriva e le vette inviolate che emergono dal mare con pareti ghiacciate di tremila metri. Conteso da sponsor e donne affascinanti, in Europa guidava una Porsche. Era "mister No Limits", il re del Polo. Una notte ha risposto al richiamo degli

incolati poveri dell'ignorato nord del mondo. Animista, sposo spirituale di una sciamana, padre adottivo di molti Inuit, è evaso per sempre dalla prigione della fama.

Ha accettato di comprare e aprire a tutti la Red House. Giorno e notte, sempre. Chi si salva dall'alcol viene assunto per riscattare gli altri. Chi rinuncia al suicidio impara a guidare gli scialpinisti lungo i pendii più emozionanti della Terra. Chi non beve cucina per gli altri e mangia gratis. I cacciatori eskimesi riprendono a penetrare nelle antiche valli da preda assieme agli ospiti. La sera i risorti dell'Ammassalik giocano a carte, intagliano denti di orca, spolpano merluzzo e alibut, ballano. Possono tornare a battere il tamburo per raggiungere la sublimazione che li mette in contatto con le anime dei defunti.

Gli abbandonati del paradiso artico stanno raccogliendo le firme infantili di chi non sa scrivere. La voce solca le baie sui veloci *umiak* in pelle di foca. Condannati all'estinzione culturale, gli Inuit vogliono fare l'ultimo regalo al loro *adãda*: chiedono che al "padre" italiano venga assegnato il premio Nobel per la pace. Mai una denuncia, un contributo, una richiesta di elemosina. Ha restituito loro la dignità. Lotta per soffocare l'odio etnico contro i danesi, dimostra che anche un eskimese può lavorare nella dittatura del consumo. «C'è un solo modo», dice Peroni, «per comprendere questa cultura. Viverla. Trasferirsi in essa, pregare di essere sopportato

Il lungo addio del popolo Inuit



CACCIATORI ADDIO Un iceberg presso Ilulissat; uno degli ultimi cacciatori Inuit, in una foto del 1999; le case del villaggio di Ilulissat. in basso, un bambino Inuit tra i ghiacci di Uummanaq

come ospite discreto, imparare la lingua. Ma nell'istante in cui si inizia a capire, si perde il bisogno di spiegare. Chiarire un fenomeno significa allontanarsi da esso».

Pure adesso, gravemente ammalato, il "Hghobert" degli Inuit è tornato. È al lavoro con gli ultimi, per rallentare l'estinzione. Il 2007 sarà l'Anno internazionale polare. «Invece che bruciare milioni in inutili convegni», dice lo scultore di avorio Gideon Qeqe, «si potrebbe risarcirci ricomponendo la grandezza del missionario laico che ci ha amato e compreso, rinunciando a giudicarci». Un'idea folle, che scuote il Nord, spaventa, ma raccoglie consenso. Anche il suo figlio adottivo, Asser, tre anni fa si è tolto la vita. Aveva 27 anni.

Sognava di essere un grande cacciatore, di avere una famiglia numerosa e di vivere libero nella natura. Invece era solo uno dei tanti auto-isolati. In settembre ha atteso che il suo *adada* lasciasse Tasilaq per qualche giorno. «Sapevo che non poteva sopravvivere», dice Peroni, «ma è stata la mia sconfitta. Certe cose non puoi esprimerle: devi accettare ciò che vedi e quello che senti».

Un riconoscimento mondiale a Peroni sarebbe un atto di giustizia per gli Inuit, ma pure un impegno a rispettare tutti i popoli minacciati e le minoranze della Terra. Il primo segnale d'attenzione verso l'ambiente più fragile e incantato che si possa guardare.

Il cielo è viola quando Uluq infilza le dita nella manopola di pelliccia. La baia è silenziosa. La banchisa è rotta da strisce gialle, da cui traccina una gelatinosa acqua verde. Dietro i crinali, del ghiaccio si spezza e sembra che

l'inverno tuoni contro il vento. Il cacciatore di Sermiligaq, anni fa, ha accompagnato Peroni sulle Alpi. Non credeva che nei masi alti, al sommo dei pascoli scoscesi, potesse vivere qualcuno. «Impossibile», sentenziò. «Come farebbero a trascinare i trecento chili di una foca fino lassù?».

I due amici, per Capodanno, cerca-

Un italiano, Robert Peroni, ha scelto di stare con loro e di aiutarli

no un animale da arrostito insieme. Forse è l'ultima occasione offerta dalla sorte. Uluq racconta per la millesima volta la leggenda dell'uomo-aquila che fuggì dai bianchi cattivi volando verso il Sole. Poi la storia del tamburo che seguiva ad essere percorso dopo che lo sciamano se ne era andato. Nei miti è racchiusa l'ani-

ma del loro popolo.

Sognano e sparano. La foca si irrigidisce sul bordo del foro aperto nel pack. Un rivo bruno s'impregna nel ghiaccio azzurro. Armonia con la natura, sul fiordo, significa uccidere. Ancora un giorno, liberi. Gli Inuit hanno deciso di morire. Ma non rinunciano a vivere.

Parla Aqqaq Lyngge, presidente del capitolo groenlandese dell'Inuit Circumpolar Conference

“Viviamo ai confini dell'umana sopportazione”

RICCARDO STAGLIANO

Quando la vita si riduce a una lunga notte fredda c'è poco da stare allegri. Per gli Inuit è così. Da ottobre a giugno le giornate variano da -10 a -40 gradi. «Piccole comunità isolate che vivono ai confini dell'umana sopportazione», spiega Aqqaq Lyngge, presidente del capitolo groenlandese dell'Inuit Circumpolar Conference, l'organismo che difende i diritti dei 160 mila indigeni artici nel mondo. «Più che sorprendersi per il malessere c'è da meravigliarsi di come la mia gente resista da oltre mille anni. Con la natura contro e il resto del mondo che cerca di colonizzarci, infischiosene della nostra cultura e delle nostre aspirazioni». Dalle finestre del suo ufficio, a Nuuk, vede solo oceano, ghiacci e foche. Una vista che non cambierebbe con nient'altro. La dice chiara, la paura del suo popolo: «Non vogliamo essere cacciati dal nostro Paese, non vogliamo che gli europei vi si stabiliscano facendoci diventare una minoranza».

Alcolismo endemico, droga, suicidi in crescita. C'è del marcio in Groenlandia?

«Da una parte condizioni di vita estreme. Dall'altra un'offensiva colonialista che non si è mai fermata in tutti questi secoli. Prima era la terra che volevano, oggi il petrolio e il gas. È stato meno facile depredare i nostri territori che quelli di Alaska e Canada. In Groenlandia vige ancora la proprietà collettiva della terra e c'è un'alta consapevolezza della nostra cultura. Tuttavia la storia coloniale danese non è ancora finita. E una volta colonizzato il Paese si passa alla colonizzazione delle menti».

Ha una certa impressione, nel 2007, sentire parlare di colonizzazione. Cosa intende dire?

«Che ci è vietato l'accesso ai basilari diritti umani, quelli che definiscono l'identità di un popolo, come la cultura e la lingua. E che stiamo perdendo ogni diritto sulle nostre risorse naturali, con l'America che vuole trivellare le nostre riserve per il petrolio, una catastrofe per l'habitat. A questo aggiungete che lo stile di vita occidentale, l'inquinamento che ne deriva, sta distruggendo la nostra terra. Se le cose andranno avanti così, entro 40-50 anni i ghiacci saranno sciolti e noi non esisteremo più».

Siamo abituati ad associare il colonialismo con il sud del mondo. E questo discorso sui diritti alle proprie risorse naturali ricorda notizie di questi giorni, le lot-

te degli indigeni del delta del fiume Niger. Lei vede somiglianze?

«Certo, più d'una. E la vecchia storia della gente che vive in terre ricche e non ne ricava che briciole. E quella della formidabile avidità delle nazioni industrializzate nei confronti del petrolio. Al punto di andare in guerra, com'è successo con l'Iraq, per ottenerlo. Noi siamo così pochi che non c'è neppure bisogno di impugnarle le armi per cercare di piegarci. Possono tentare di "civilizzarci", come gli piace credere. Ma è sempre più difficile, nel mondo mediatizzato in cui viviamo, far passare queste imposture».

A proposito di media, in questa violenta transizione della vostra gente verso modelli occidentali, che ruolo ha la tv con le sue telenovelas e le sue pubblicità?

«Di certo ha avuto un ruolo importante sui nostri giovani, ma sono anche preoccupato da quello che esercita sul resto del mondo. Mi spiego meglio: non c'è mai stata tanta informazione come adesso, ma è tutta di un tipo solo, è l'informazione dei vincitori, e non si sforza minimamente di capire chi siamo, come viviamo. Cosa sapete, voi europei, anche i più colti tra di voi, di noi Inuit? Niente. Di recente George Bush, come svegliatosi da un lungo sonno, ha detto: "Ora bisogna proteggere l'Artico dai cambiamenti climatici e salvaguardare gli orsi polari". Non gli è però venuto in mente di citare gli Inuit che vivono loro intorno. Semplicemente perché non ne ha idea. È un'enorme ignoranza quella che ci riguarda».

La stessa che lei imputa ai gruppi ecologisti che hanno ottenuto vari bandi alla caccia delle foche o di altri animali, mettendo in crisi la vostra economia e la vostra identità...

«Ci dicono "Non uccidete gli animali", perché pensano che siamo milioni e che potremmo distruggere l'ecosistema. E invece noi siamo 60 mila. È l'ennesimo "scout di civiltà". Voi europei allevate gli animali per poi mangiarli. Noi viviamo con loro, li rispettiamo, per poi fare la stessa cosa. Ma al Wwf o a Greenpeace piace descriverci come crudeli. Non esiste alcun motivo scientifico per chiederci di smettere di mangiare le foche o usare la loro pelle. Se ne usiamo 100-200.000 all'anno su 4 milioni non facciamo alcun danno all'equilibrio ecologico».

